

LA COMUNITÀ DEL SEMINARIO

«... La vita comunitaria non è solo una convenienza dettata dall'opportunità di riunire persone chiamate a percorrere lo stesso cammino, non è solo una modalità particolarmente intensa per esprimere la dimensione comunitaria di ogni esistenza credente, ma è una precisa scelta pedagogica che la Chiesa propone per educare il futuro pastore» (Q 147).

L'affermazione ribadisce in maniera inequivocabile la validità attuale del Seminario Maggiore non solo come tempo di formazione bensì anche come luogo formativo: l'esigere da chi chiede di diventare sacerdote di lasciare la comunità familiare e la comunità parrocchiale per entrare a far parte della comunità del Seminario, con il distacco che ciò comporta, rivela l'importanza attribuita alla vita comunitaria negli anni che precedono l'ordinazione sacerdotale.

Certo si tratta di una comunità «particolare», di una comunità non esclusiva, di una comunità «provvisoria» (come recita anche il titolo di una parte del progetto educativo), di una comunità che favorisce e ritiene complementare l'apporto di altre appartenenze (cf F, Parte III): ma pur sempre di una comunità e, quindi, con tempi, ritmi e regole proprie.

L'intervento qui proposto ha lo scopo di evidenziare le motivazioni di detta scelta pedagogica, di indicare per sommi capi le modalità con cui viene proposta la dimensione comunitaria, di segnalare la relazione educativa come mediazione indispensabile per l'appropriazione personale della proposta.

1. LE MOTIVAZIONI

È del tutto plausibile che un gruppo di persone, accomunate da medesime convinzioni ed obiettivi, si ritrovino insieme nel percorrere un identico itinerario formativo: «Il principio specifico che convoca la comunità del Quadriennio Teologico (ma l'affermazione è estensibile ovviamente anche al precedente segmento formativo del Biennio) è la comune vocazione con cui Cristo chiama ciascuno, il comune obiettivo di prepararsi al ministero...» (Q 148).

Vale forse la pena sottolineare come l'affermazione riportata faccia emergere in un certo modo la specificità della vocazione al ministero sacerdotale. «Il comune obiettivo di prepararsi al ministero» esprime la volontà della persona di dare un orientamento particolare alla propria esistenza, orientamento condiviso con altri; l'espressione antecedente – «la comune vocazione con cui Cristo chiama ciascuno» – fa intendere come tale volontà non abbia però origine solo nel soggetto interessato, bensì riposi su una volontà, quella di Cristo, che la precede e che chiama il singolo ad un'opera comune, la comune vocazione appunto.

Detto in altra maniera e secondo un linguaggio ormai diffuso, al giovane che domanda di fare il prete diocesano viene chiesto di accogliere non una idea qualsiasi di ministero ma la sua forma obiettiva: «...la forma obiettiva del ministero è la norma e il criterio del cammino della libertà dei singoli. Esso è assunto responsabilmente nei percorsi personali solo quando si sceglie per sé il ministero che la Chiesa presenta, senza immaginare di doverne dedurre un'uniforme modalità di cammino» (Q 13).

Entrare a far parte della comunità del seminario acquista pertanto il preciso significato di dare inizio ad un'opera formativa tutt'altro che semplice e scontata: si tratta, seminaristi ed educatori, di lavorare perché avvenga quella «sintesi tra la storia del singolo e la chiamata ecclesiale, di verificare con responsabilità le condizioni obiettive di questo affidamento della vita al ministero, di mostrare come la formazione teologica, il vissuto spirituale, la sensibilità ecclesiale debbano essere armonizzate personalmente...» (Q 11).

La scelta pedagogica della comunità del Seminario è a servizio di questa sintesi: si può affermare che si viene «in seminario per imparare a pensare e ad agire ecclesialmente ed universalmente».

È ovvio che, poi, la proposta concreta di vita comunitaria non sia indifferente al raggiungimento della sintesi sopra accennata; che, comunque, il vivere insieme, aiuti per sé una verifica sulle reali capacità di comunicare e di vivere la carità; che la frequentazione di uno stesso ambiente faciliti quel sentire comune tanto importante per chi diventa responsabile di una comunità.

Rimane comunque *quella sintesi* il motivo più vero che domanda al giovane di distaccarsi «dai suoi» e di entrare in Seminario per fare «proprio» qualcosa che non può interpretarsi soltanto come «SUO».

2. LA VITA COMUNITARIA

La provvisorietà della comunità del seminario rende ovviamente singolare la proposta concreta della vita comunitaria. Essa deve tenere presente che il futuro del giovane è di vivere entro la comunità parrocchiale, che l'appartenenza ad altre comunità, durante il percorso formativo, rimane comunque vera anche se non più totalizzante (oltre a quanto già richiamato, vedi anche B 86ss), che il percorso formativo deve portare ad una decisione cosciente e personale, sostenuta ma non surrogata dalle comunità che accompagnano il giovane nel suo itinerario verso il ministero.

Più che una scansione precisa del modo con cui è organizzata la vita in seminario, vengono segnalati alcuni punti nodali che costituiscono il cardine della proposta comunitaria.

Lo spirito di carità. Vivere insieme per buona parte dell'anno, gomito a gomito, offre molteplici occasioni in cui sensibilità, caratteri, desideri si incontrano o... si scontrano. Prima di prevedere forme particolari di comunicazione molto si insiste per fare in modo che la carità animi le azioni più quotidiane e solo apparentemente meno significative. «La vita quotidiana presenta le occasioni favorevoli per sciogliere ogni forma di individualismo senza carità, di chiusura senza ricerca del fratello, di irrigidimento senza benevolenza e perdono. Anche la pratica della preghiera, la gestione delle esperienze di gruppo, l'aiuto reciproco nello studio e nel lavoro quotidiano, il rispetto reciproco e la capacità di coinvolgere, sono momenti preziosi per far crescere il gusto della comunione. Così ci si prepara per il domani come preti, aperti e cordiali, lungimiranti e benevoli, nella fraternità e nella collaborazione pastorale» (B 101).

Gli itinerari di classe. Ciascuna classe, all'interno di un calendario che regola più globalmente la vita quotidiana e annuale delle comunità del Biennio e del Quadriennio, ha un itinerario particolare anche per quanto riguarda la formazione alla dimensione comunitaria. Tale itinerario prevede forme differenti: interventi degli educatori, uscite particolari, esperienze significative. Senza entrare in troppi particolari, vale la pena richiamare solo alcune iniziative. Durante la prima teologia, la Scuola di Spiritualità (tenuta dal Rettore e dal Padre Spirituale) ha tra i suoi obiettivi quello di introdurre i nuovi seminaristi alle dinamiche proprie della vita comunitaria (B 56), mentre per entrambe le classi del Biennio particolare significato riveste la settimana comunitaria programmata durante il periodo estivo. Nell'arco degli anni del Quadriennio ha ormai assunto una configurazione precisa l'esperienza pastorale in IV teo-

logia che, oltre alla particolarità dell'ambito di impegno, prevede come modalità che l'attività sia condotta a piccoli gruppi e non singolarmente (Q 193).

I servizi comunitari. Anche questo settore, come il primo, è poco appariscente. Eppure abilita ad una presenza e ad un lavoro nascosti, disinteressati, capaci di evidenziare la reale disponibilità a ciò che è bene per la comunità anche nelle cose umili. Il servizio a tavola, la pulizia negli ambienti affidati, i mille lavoretti quotidiani (dal fotocopiare allo stampare, dal mettere in ordine al procurare testi e dispense...) costituiscono un primo banco di prova. I molti valori che vengono proclamati e creduti trovano anche qui un prezioso luogo per la verifica.

La disciplina comunitaria. La giornata e la presenza in seminario è regolata da una disciplina che ha cura per il bene complessivo dell'esperienza formativa e per il rispetto della presenza e lavoro altrui. Le due comunità stanno approntando i nuovi regolamenti che, ispirandosi ai principi del progetto educativo, indichino una prima e concreta determinazione del modo con cui si vive insieme. I tempi del silenzio e della comunicazione, le richieste di permessi per necessità particolari, i rapporti con la famiglia e la comunità di origine, la puntualità ai momenti significativi della giornata, il rispetto per gli ambienti messi a disposizione, tutto ciò che in qualche modo disciplina la vita comune concorre non solo al bene globale della comunità ma anche a far percepire, a volte in maniera molto viva, che tempi e desideri, per chi si prepara a diventare prete, non trovano più nel soggetto l'ultimo e, spesso, l'unico punto di riferimento (cf B 119ss e Q 120ss).

Sono stati indicati solo alcuni punti forza: se non si è parlato della preghiera comunitaria e personale, degli incontri di comunicazione della fede, della quotidiana celebrazione eucaristica è solo perché tutto ciò è dato un po' per «già immaginato». Valeva forse la pena richiamare alcune modalità in cui trova espressione significativa quel culto spirituale che ha, certo, nella preghiera personale e nella celebrazione liturgica il suo centro.

3. LA RELAZIONE EDUCATIVA

La sintesi tra storia individuale e chiamata ecclesiale, la maturazione nel giovane che chiede di diventare prete della dimensione intrinsecamente comunitaria ed ecclesiale della vocazione non può trovare luogo appropriato solo nel complesso di iniziative e proposte, di riflessioni e verifiche che il seminario chiede al giovane di compiere. L'azione educativa chiama in causa certamente la relazione tra tutti coloro che hanno a che fare con il processo educativo e, più specificamente nel nostro caso, tra educatori e seminaristi.

Tra le diverse sottolineature di detta relazione (ben evidenziate in B 99ss) senz'altro riveste particolare importanza il rapporto personale che si instaura tra il giovane e l'educatore: «L'azione educativa del seminario, perciò, dovrà essere concreta e precisa, così da saper parlare a ciascuno nella sua individualità. Le proposte e i messaggi comuni saranno presentati in modo tale che raggiungano veramente l'individuo, che riescano ad interpretarlo e a volgerlo verso una autentica trasformazione di sé. Tutti gli interventi comunitari dovranno trovare nelle singole persone lo spazio per una reale appropriazione, attraverso la riflessione e l'esercizio etico del confronto e dell'accoglienza. Perciò la comunità educante del seminario stabilirà, con scioltezza ed elasticità, i luoghi e i tempi del rapporto individuale» (F 44; cf anche B 102).

Accanto a questa forma, in cui sono chiamate direttamente in causa le singole figure educative del Rettore, del Padre Spirituale, del Vicerettore e del Docente di Teologia (ciascuno secondo la propria competenza), vi è però un'altra sottolineatura da fare. Citando esplicitamente il n. 101 di *FP*, il progetto educativo fa sua l'indicazione che lì emerge circa l'intera comunità degli educatori: «gli educatori costituiscono per i giovani all'interno della grande comunità del seminario un'immagine di comunità di presbiteri, uniti insieme a mutua edificazione e a servizio della missione, pur nella diversità di doni, di compiti e di età. Perciò l'impegno a vivere e a testimoniare la carità fraterna deve precedere ogni altra funzione e preoccupazione. Essi siano consapevoli che lo sforzo di aiutarsi con carità nell'adempimento del proprio servizio è il loro primo e più efficace intervento educativo» (F 53).

La sottolineatura della relazione educativa per ogni aspetto dell'itinerario formativo e, quindi, anche per quanto concerne la dimensione comunitaria, vuole indicare la complessità dell'intervento educativo. Tale sottolineatura non sminuisce la portata oggettiva di quanto viene proposto ai giovani: non è cioè la relazione educativa a rendere più o meno vero il contenuto che si vuole

trasmettere. Anzi, quella è a servizio di questo, dal momento che «ciascuno sa che non opera per se stesso, ma lavora con competenza e riconoscenza, con umiltà e pazienza, perché *si manifesti lo Spirito di Gesù*, in ogni incontro, in ogni parola, in ogni intervento. C'è una superiore docilità a cui educatori ed alunni sono chiamati e alla quale nessuno può legittimamente sottrarsi» (B 8).

L'insistenza vuole però mettere in luce come solo un'autentica relazione educativa può dar vita a una comunione e a una comunicazione sincera e costruttiva: e attraverso tale comunicazione, quindi, riconoscere e proporre gli itinerari personali e comunitari che conducono alla piena assimilazione del ministero presbiterale in tutta la sua oggettività e con tutte le sue esigenze.

La mediazione pedagogica del progetto educativo non è una scontata deduzione da principi a iniziative pratiche, dove queste costituiscono il versante concreto di quelli: è piuttosto il frutto di scelte che riguardano i singoli e la comunità intera, scelte che solo all'interno di una relazione matura è possibile intuire e motivare come attualmente giuste.

4. IN PROSPETTIVA

A conclusione è utile segnalare alcuni aspetti su cui la riflessione sta ancora maturando: più che nodi da risolvere, si tratta di attenzioni da avere sempre presenti, cercando così di rendere il più adeguata possibile la proposta educativa al reale cammino di maturazione dei giovani. Tali attenzioni vengono qui soltanto segnalate, senza ulteriori approfondimenti: vogliono solo indicare che l'azione educativa alla vita comunitaria deve sempre rimanere viva e, per certi versi, nuova ad ogni inizio di anno seminaristico.

Il numero ancora piuttosto elevato di seminaristi. Pur considerando il lento calo avvertito anche nel Seminario Maggiore, pur rendendoci conto che le esigenze diocesane di ben altro numero di seminaristi avrebbero bisogno, tuttavia le comunità del Biennio e del Quadriennio sono ancora comunità «di massa»: in questo anno seminaristico (94/95) vi sono 98 presenze nel Biennio e 119 nel Quadriennio. Da ciò risulta evidente come tutto quanto detto circa la relazione educativa vada dagli educatori continuamente verificato e perfezionato: non è scontato che un'affermazione, un comportamento, un insegnamento ascoltato e condiviso sia per ciò stesso interiorizzato! Ma vi è un altro pericolo, questo più sul versante dei seminaristi: il numero così elevato di presenze unito ad un lavoro personale (studio, attività pastorale, vita spirituale...)

decisamente impegnativo comporta un rischio che spesso (coscientemente o meno) si traduce in realtà: sottrarsi a quel lavoro di confronto, di servizio, di comunicazione, di condivisione e rifugiarsi in un rapporto limitato a pochi altri compagni.

Il cammino di classe. Pur con le sottolineature sopra evidenziate, riteniamo che, senza venir meno all'unità globale delle due comunità, il cammino di classe vada ulteriormente precisato e proposto. Non si tratta in primo luogo di trovare iniziative nuove (culturali, spirituali o ricreative): vi è certo bisogno anche di questo. Ciò che forse va maturato con maggiore precisione è la modalità della comunicazione, del confronto su ciò che si studia e si legge, della messa in comune delle diverse esperienze e dei diversi modi di pensare all'azione pastorale. Ora, questo lavoro ha senz'altro la classe come suo primo referente e può realmente plasmare personalità che sanno ascoltare e confrontarsi prima di decidere, che imparano a comprendere il punto di vista altrui...

La comunità degli educatori. È il punto su cui non gli intenti ideali, bensì la loro configurazione reale è ancora ai «primordi». Attualmente sono due le piste di riflessione che stiamo cercando di approfondire. La prima: richiamando proprio l'espressione sopra riportata di *FP*, ci si sta chiedendo come comporre le diverse esigenze e i diversi impegni dei singoli con un modello di comunità degli educatori che possa esprimere il meglio possibile «l'impegno a vivere e a testimoniare la carità fraterna». La seconda: la cura per il cammino e l'appropriazione della proposta da parte dei seminaristi esige che le diverse figure educative svolgano il loro lavoro interagendo in modo specifico e complementare. Questa seconda pista di riflessione cerca di chiarire sempre più detta interazione, a partire anche da nuove esigenze, emerse in questi anni, come può essere, ad esempio, quella dell'accompagnamento pastorale.

MAURIZIO ZAGO

Seminario Arcivescovile

21040 – Venegono Inf. (VA)